



Una scena da «World War Z»

# La prevalenza dello zombie

## Brad Pitt e l'attacco su scala mondiale dei morti viventi

### WORLD WAR Z

regia di Marc Forster

con Brad Pitt, Mireille Enos, James Badge Dale

Usa 2013

Universal Pictures

### DARIO ZONTA

NON SAREMMO QUI A PARLARE DELL'ENNESIMO AGGIORNAMENTO DELL'IMMAGINARIO LEGATO ALLA SAGA DEGLI ZOMBIE, senza il talento letterario di un grande inventore di mondi televisivi e cinematografici come Richard Matheson, morto due giorni fa all'età di 87 anni. Non possiamo quindi affrontare la recensione di *World War Z* senza produrci in un rispettoso omaggio a colui che nel 1954 ha inventato il «germe» dei morti viventi scrivendo uno dei suoi romanzi più belli, *Io sono leggenda*: ispirandosi al *Dracula* di Stoker ne ribaltava il presupposto, laddove è l'uomo ad essere rimasto solo in un mondo di vampiri carnivori generati da una pandemia. Senza dichiararlo, George A. Romero, saccheggò il romanzo

quando girò *La notte dei morti viventi*, film seminale di tutta la serie degli zombie. Dal romanzo furono fatti poi tre adattamenti cinematografici con Vincent Price, Charlton Heston e da ultimo Willy Smith.

Gli zombie hanno avuto una ciclicità stagionale al cinema. Quest'ultima versione, interpretata da Brad Pitt e prodotta dalla sua Plan B, prende le mosse da un romanzo, *World War Z: An Oral History of the Zombie War* di Max Brooks (figlio di Mel), libro originale fin dal titolo e innovativo nello spunto, visto che trasforma la guerra tra i vivi e i morti in una sorta di storia orale intorno al mondo raccolta da un ispettore dell'Onu che intervista superstiti di ogni etnia e ceto sociale alla ricerca del «paziente zero».

Il film, nella sceneggiatura più volte rimaneggiata, si distanzia dal libro pur mantenendo alcuni aspetti importanti, come il «giro del mondo», sottolineando il venir meno della centralità americana, non più unica eroina contro ogni Male. L'inizio di *World War Z* è comunque inevitabilmente a New York e trattandosi di apocalisse è immediato il ri-

chiamo all'11 settembre.

L'attacco di *World War Z*, dopo il solito prologo familiare, restituisce con grande effetto dinamico quel senso di fine incombente, improvvisa e inspiegabile. Brad Pitt con tutta la sua famigliola è bloccato nel traffico newyorchese. All'inizio sembra una congestione come altre, poi giungono gradualmente segnali inquietanti, esplosioni sullo sfondo, persone in fuga, panico e delirio. Con gradi di effrazione progressiva e parziale, il protagonista riesce a cogliere la natura del dramma: uomini mordono altri uomini che si trasformano in zombie alla ricerca compulsiva di altre vittime. La pandemia è iniziata, come anche l'avventura dell'ispettore dell'Onu incaricato di trovare il paziente zero. Dal momento che il «genere» è dichiarato, subito s'innestano in automatico i meccanismi tipici della serie, anche se qui ci sono alcune novità. La più importante è che *World War Z* rinuncia all'horror e allo splatter, facendo di questa versione dei morti viventi la più algida e asettica di sempre, senza neanche un goccio di sangue (era questo un diktat della Paramount che voleva per il film un rating PG13). Non considerando invece una novità il dinamismo frenetico degli zombie 2.0, tradizionalmente lentissimi, introdotta da Dan O'Bannon in *Il ritorno dei morti viventi* (anche se qui gli infettati raggiungono velocità e poteri inauditi) l'altra vera novità riguarda la scala planetaria dell'azione. E qui dobbiamo soffermarci sul momento più politico del film, anche questo elemento ricorrente della serie, sin dai tempi di Romero che aveva dato una versione anti-razzista ai suoi zombie. Brad Pitt, dopo un passaggio in Vietnam, scopre che l'unico Stato ad essere incontaminato è quello di Israele, grazie proprio all'esistenza del fatidico muro che li ha difesi dai palestinesi e ora dagli zombie. Non si arriva certo ad affermare questa insostenibile equivalenza, visto che vengono fatti entrare come su di un'Arca di Noè tutti gli uomini non infetti, compreso i palestinesi, anche se rimane una sottile ambiguità! Anche quella roccaforte però cadrà... Questi dunque sono gli zombie della nostra estate tra terrorismo, politica e crisi mondiale. Tutti sulla stessa barca.

## Vendette frettolose

Un bel thriller inglese basato su due fratelli poliziotti

### BLOOD

Regia di Nick Murphy

con Paul Bettany, Mark Strong, Brian Cox,

Stephen Graham

Gran Bretagna, 2013 - Distrib.: Notorious Pictures

### AL. C.

QUANDO FUORI L'AFIA INCOMBE, CHE C'È DI MEGLIO DI UN BEL THRILLER PIOVOSO PER PROVARE QUALCHE BRIVIDO? *Blood* («sangue») si svolge in una delle zone meteorologicamente più nefaste dell'Inghilterra, ed è costruito su una bella idea di sceneggiatura che va raccontata con discrezione.

Joe e Lenny Fairburn sono fratelli e fanno en-

trambi i poliziotti. Hanno un rapporto un po' ruvido, come è tipico degli inglesi di origine working class (in certi momenti sembra di vedere una versione thriller di certe storie di rock'n'roll, come quella dei fratelli Gallagher - gli Oasis - o dei fratelli Davies - i Kinks). Indagano assieme sul brutale omicidio di una ragazza. Negli ultimi mesi di vita, la fanciulla era stata spesso vista assieme a un certo Jason, già condannato per molestie. Fare due più due è fin troppo facile, e quando il maniaco viene rilasciato per insufficienza di prove i Fairburn seguono l'esempio dell'ispettore Callaghan di eastwoodiana memoria: fanno giustizia da soli, ma presto scopriranno di essere stati troppo frettolosi...

Prodotto da Sam Mendes (*American Beauty*, l'ultimo 007 *Skyfall*), *Blood* è diretto da Nick Murphy, uno di quei registi a noi sconosciuti ma con un curriculum da spavento: ha una lunga filmografia televisiva e ha sceneggiato tra l'altro alcuni episodi di *Rome*, la serie tv che ha spopolato anche su Sky Italia. Il film ha una sua rocciosa solidità grazie anche agli attori: Paul Bettany e Brian Cox non sembrano (a vederli) fratelli, ma hanno una credibilità assoluta grazie a quella cosa misteriosa che si chiama «talento». Una qualità che, fra gli attori inglesi, si misura a tonnellate.

## Pezzi di vita via cellulare

Delbono «ruba» visioni di vissuto col suo telefonino

### AMORE CARNE

Regia di Pippo Delbono

con Pippo Delbono, Tilda Swinton, Marisa Berenson,

Margherita Delbono, Bobò

Italia, 2011 - Distribuzione: Tucker Film

### AL. C.

QUANDO È STATO PRESENTATO A VENEZIA L'ANNO SCORSO, LA «VULGATA» GIORNALISTICA si è subito venduta *Amore carne* come il film «d'autore» girato con il telefonino. È la verità, nel senso che Delbono ha filmato con uno smart-phone momenti della propria quotidianità e incontri con amici famosi e non, dalle dive Swinton e Berenson ai musicisti

## Salvo il mafioso redento dalla pietà

### SALVO

Regia di A. Piazza e F. Grassadonia

Con Saleh Bakri, Sara Serraiocco, Luigi Lo Cascio, Mario Pupella, Giuditta Perriera  
Italia, 2013 - Distribuzione: Good Films

### ALBERTO CRESPI

LA NOTIZIA È CHE È USCITO: «SALVO» È STATO LA RIVELAZIONE ITALIANA DEL RECENTE FESTIVAL DI CANNES, e in quel caso tutti ci eravamo lamentati che un simile film, selezionato alla Semaine de la Critique, pluri-premiato e già pronto all'uscita nelle sale francesi, non avesse uno straccio di distribuzione italiana. A tale scempio è stato messo riparo, e ora *Salvo* arriva nei cinema in un momento della stagione per altro infame, in cui la gente pensa già alle vacanze e solo i film hollywoodiani hanno qualche speranza di farla franca. Stretto fra il nuovo Superman *L'uomo d'acciaio* (uscito giovedì scorso) e il kolossal *World War Z*, del quale parliamo qui accanto, *Salvo* è il manzoniano vaso di coccio tra vasi di ferro, ma chissà che non trovi comunque un suo pubblico. Lo meriterebbe, anche per le sue qualità spettacolari: Piazza e Grassadonia, i due registi-sceneggiatori, non sono due pensosi intellettuali, ma due cinefili che hanno riversato nel film tutti i loro amori. Il film comincia con una sequenza d'azione che potrebbe essere uscita da una delle tante *Pioure*, o da un poliziesco di John Woo; prosegue con un tono da realismo magico, ha momenti di commedia grottesca e finisce con uno «showdown» alla Sergio Leone. Troppa roba? Forse. Se *Salvo* ha un difetto, è la discontinuità: ma le tante anime che in esso coesistono sono altrettante scommesse stilistiche che alla fine Piazza e Grassadonia riescono a chiudere, e quindi a vincere.

Il titolo è bello perché ambiguo: «Salvo» è un nome, ma è anche un aggettivo e, volendo, un verbo (prima persona singolare di «salvare»). Salvo è un killer di mafia che in un certo senso «salva» Rita, la sorella delle sue vittime, e quindi rende «salvo» anche se stesso. All'inizio il killer insegue i suoi obiettivi e li elimina con la freddezza dell'entomologo. Ma poi si trova di fronte a un ostacolo: la sorella dei morti, cieca dalla nascita. Inquietato dai suoi occhi che lo fissano senza vederlo, Salvo li tocca con le mani sporche di sangue... e avviene il miracolo, la ragazza vede per la prima volta in vita sua, e vede il macellaio della sua famiglia. Ma sarà lui, il killer, a essere toccato dal miracolo. Film sulla mafia fuori da ogni cliché, magari imperfetto ma estremamente vivo e stimolante.

sta Alexander Balanescu. Ma la tecnologia a monte del film è un fatto quasi secondario, e persino rischioso: sarebbe terribile (per noi critici e per gli spettatori) se ogni squilibrato in possesso di un telefonino girasse un film raccontandoci gli affari propri. Come sempre, dipende tutto dall'uso dei nuovi mezzi espressivi: con uno come Pippo Delbono la cosa ha un senso, con il primo che passa francamente no.

Anche l'auto-messinscena di Delbono ha momenti che creano (volutamente) imbarazzo. Quando va dal medico e filma un dialogo sul proprio stato di salute visibilmente «rubato» (il telefono è posato sul tavolo, l'inquadratura è sghemba e non cambia mai) si ha la sensazione di essere, più che spettatori, intrusi. Ma ben presto il gioco si chiarisce, si stabilizza e diventa affascinante. Fra le pagine di diario che l'autore ci propone, la più toccante non riguarda un personaggio famoso o comunque appartenente al mondo artistico (come l'attore sordomuto Bobò, complice di Delbono da molti anni anche in teatro). È l'incontro con la mamma, che si rivela una donna arguta e divertente. Film particolare, *Amore e carne*: per amatori. Farlo uscire quasi a luglio è commercialmente un suicidio, ma chi conosce Delbono e ama il suo lavoro lo rintraccerà di sicuro. Gli altri, chissà.